

Lorraine O'Grady, Emily Jacir Among American Academy of Arts's 2023 Awardees

Artist Faith Ringgold and scholar Helen Hennessy Vendler received this year's gold medals.



Taylor Michael 3 days ago



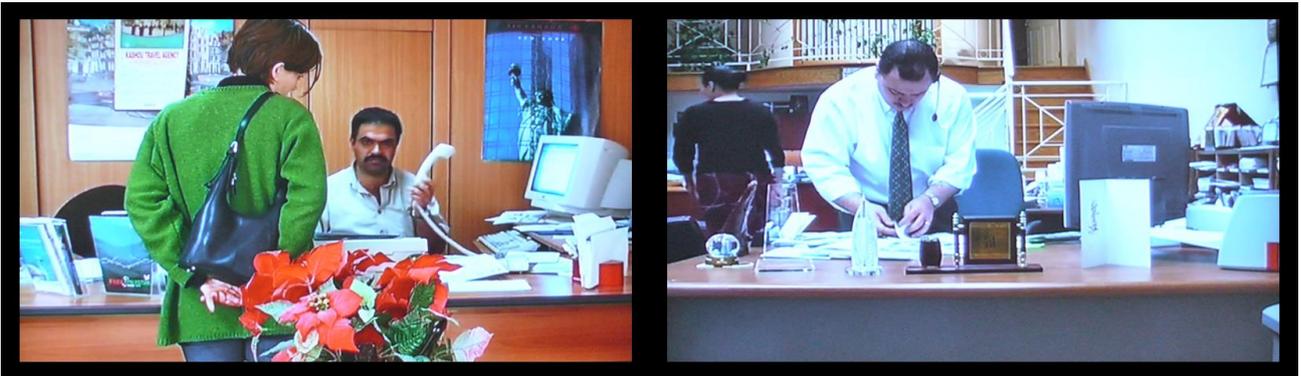
Left: Lorraine O'Grady (photo Lelanie Foster / Trunk Archive);
right: Emily Jacir (photo Andrew H. Walker/Getty Images)

Artists and activist Faith Ringgold, photographer and philanthropist Susan Unterberg, and literary critic Helen Hennessy Vendler have received the highest honors from the American Academy of Arts and Letters for their contributions to the arts. The announcement comes a week after eight artists — Emily Jacir, Tala Madani, Mary Miss, Lorraine O'Grady, Sandy Rodriguez, Cameron Rowland, Cauleen Smith, and Ouattara Watts — received this year's art awards. Recipients will be honored at a ceremony on May 24. (...)

Another artist to receive that prize was Emily Jacir, whose films, photographs, installations, and performances often focus on themes of displacement and exile related to the Israeli occupation of Palestinians. For *Where We Come From* (2001-03), Jacir assembled 30 pairings of photographs, texts, and videos and asked participants both restricted from returning to Palestine or moving freely in the occupied state, "If I could do anything for you, anywhere in Palestine, what would it be?"

MoMA's Biggest Video Art Survey in Years Is a Winner

BY ALEX GREENBERGER March 6, 2023 10:40am



Installation view of “Signals: How Video Transformed the World,” 2023, at Museum of Modern Art, New York. PHOTO ROBERT GERHARDT

Let's start with a sad fact: the last time New York's **Museum of Modern Art** staged a sizable survey of **video art** was in 1995, nearly three decades ago. Better late than never to remedy that, however, and right now, the museum's spacious sixth floor is filled with moving images in that medium—roughly 35 hours' worth, to be exact. That's not even counting works whose durations are not listed on the show's checklist.

The exhibition, titled “Signals: How Video Transformed the World,” offers more footage than anyone could ever absorb in a single visit. Individual pieces in the show only seem to reinforce the idea that this is indeed the point. (...)

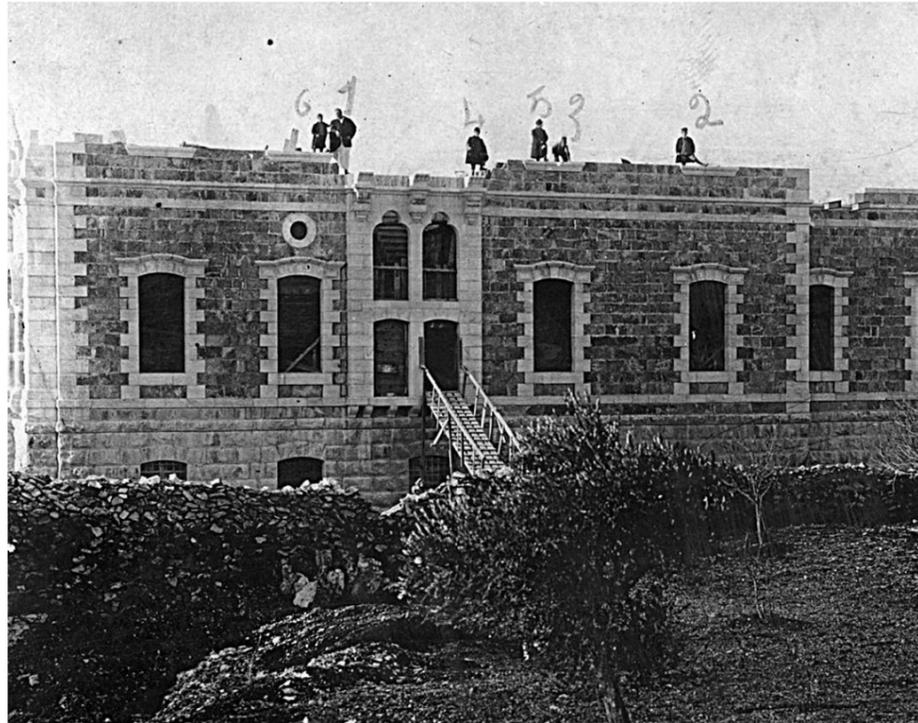
Video has made it impossible to separate what's happening at home from what's taking place abroad, these artists suggest. That much is made literal in Emily Jacir's *Ramallah/New York* (2004–05), in which quotidian-seeming images filmed in the West Bank and Manhattan—bland offices, buzzy bars—are placed side by side. In a tiny gesture of video-based magic, more than 5,000 miles of space is collapsed by way of two monitors set inches apart. (...)

EMILY JACIR

***** Il racconto intreccia ricostruzione storica, cronaca familiare, diario intimo e reportage di guerra



Dal film di Emily Jacir «Letter to a friend», 2019 (alla galleria Peola Simondi di Torino)



Nella mia casa di Betlemme

«Not So Long As The Night», la personale dell'artista palestinese alla galleria Peola Simondi di Torino

SILVIA NUGARA

■ *Not So Long As The Night* è la nuova personale – aperta fino al 14 ottobre – che la Galleria Peola Simondi di Torino dedica all'artista palestinese Emily Jacir. L'esposizione ruota attorno al film *Letter to a friend* (2019), commissionato dal Fisher Center a Bard e presentato l'anno scorso nella sezione Forum Expanded della 70° Berlinale. Oltre alla proiezione, la mostra propone alcune stampe fotografiche e still del film per un percorso attraverso la storia secolare della casa dell'artista e della strada di Betlemme in cui sorge.

COME INDICA il titolo, il film è una missiva indirizzata a un amico ma indirettamente a chiunque, con uno scopo testimoniale dichiarato dalla voce narrante che accompagna le immagini: «Caro Eyal, è possibile condurre un'indagine prima che un crimine venga commesso? Prima che abbia luogo un incidente? Vorrei chiederti di aprire un'inchiesta ufficiale sulla mia casa di famiglia a Betlemme. In questo modo potremo raccogliere informazioni sufficienti per futuri procedimenti legali».

Eyal è Eyal Weizman, fondatore dell'agenzia di ricerca Forensic Architecture (forensic-architecture.org) nata nell'università londinese Goldsmiths per condurre indagini con o per conto di media e associazioni su violenze e abusi della polizia, stragi ambientali, violazioni dei diritti umani (tra i casi di cui si è occupata c'è l'esplosione al porto di Beirut e l'uccisione di Adama Traoré). La richiesta di Jacir, che potrebbe sembrare paradossale,

La mostra ruota intorno al film «Letter to a friend», e alle vicende della antica abitazione

assume tutta la sua sinistra legittimità nel contesto di una città palestinese lacerata dal muro eretto nel 2004, continuamente erosa dai coloni, pressata ai margini da diciotto insediamenti illegali. Il film istruisce dunque un dossier *sui generis* che tenta di far fronte in anticipo a una violenza non ancora compiuta ma altamente probabile.

LA CASA FU ERETTA non lontano dalla tomba di Rachele, luogo devozionale o oggetto di contesa sulla via che da Gerusalemme porta a Hebron. Dimora e via furono progettate entrambe alla fine dell'800 dal trisavolo Sheikh Yusuf Jacir che era archivistista e amministratore di Betlemme.

L'uomo era anche un noto intagliatore di madreperla che, con la fortuna guadagnata, costruì lungo la stessa strada un meraviglioso palazzo, Dar Jacir, in cui sperava di vivere con le famiglie di tutti e cinque i fratelli. L'idillio durò poco e con la crisi degli anni 30 la famiglia cadde in rovina perdendo il palazzo che oggi ospita un hotel dove le coppie festeggiano le nozze nel chiasso della musica a tutto volume e delle luminarie da casinò.

RIPRESE VIDEO, FOTOGRAFIE, audio, repertori vari, mappe e documentazione realizzata o raccolta nel corso di anni si alternano in un percorso che intreccia ricostruzione storica, cronaca fa-

miigliare, diario personale e reportage di guerra. L'abitazione dell'artista e i suoi dintorni sono infatti un crocevia della storia, osservatori sul conflitto in Medio Oriente investiti dalla violenza degli eventi senza possibilità di scampo. Da quando è stato costruito il muro che «ci divide dai noi stessi» separando amici e familiari, quei luoghi di transito per pellegrini e viaggiatori sono diventati presidio dei soldati israeliani e al centro di frequenti scontri armati.

«Uno studio realizzato nel 2017 dalla facoltà di Giurisprudenza dell'università di Berkeley sostiene che il campo profughi di Aida vicino a casa nostra è il

posto della Terra più colpito dai lacrimogeni» racconta l'artista. Le immagini che per questo studio documentano l'esposizione della popolazione ai gas immortalano sempre la sua casa. A un certo punto, il montaggio passa dalle riprese realizzate da una giornalista durante il lancio di gas da parte dell'esercito israeliano al controcampo dello stesso momento ripreso dall'interno del giardino di casa. Lì vengono raccolti e fotografati migliaia di residui di lacrimogeni tossici a cui la popolazione locale deve problemi respiratori, eruzioni cutanee, malformazioni, aborti.

Quando per le strade si spara, il cane di Jacir si rifugia nell'in-

tercapedine tra due porte e ci rimane terrorizzato per ore senza che le carezze lo convincano a uscire. Il dolore degli altri è anche questo, la foto di una coda che spunta tra due infissi, come un cordone che ancora lega al mondo una creatura desiderosa di tornare al ventre originario. L'immobilità del fermo immagine gela anche i corpi umani immersi tra i fumi dei combattimenti, nell'impossibilità di un'altro che annichilisce e anestetizza i sensi. La pagina di diario di un'amica ricorda quel giorno del dicembre 2015 in cui l'esercito le sparò a una gamba mentre cercava di fotografare uno «skunk» che avanzava per la via e lei se ne accorse solo perché vide fiotti di sangue bagnare le scarpe.

GUARDANDO ATTENTAMENTE le fotografie scattate in quell'occasione, si vede il ceccino che la colpì. Nelle immagini si impigliano prove e lacerti di memoria utili forse per resistere alla protervia di un'egemonia costruita anche occultando le tracce dell'altrui passato. Per questo già da bambina, Jacir sentiva di dover osservare e memorizzare il proprio mondo.

Ricordi e visioni si depositano negli spazi della mostra sotto forma di still e fotografie talvolta poetiche, altre tragiche, sempre capaci di raccontare la realtà di un Paese in cui l'assedio è una delle facce della normalità: il casonetto dove di solito si getta l'immondizia all'occorrenza si trasforma in scudo o barricata.

Purtroppo, durante la notte del 15 maggio le paure depositate nel film hanno preso corpo: durante un raid, l'esercito israeliano ha forzato i serramenti e fatto irruzione nella casa di Emily Jacir, che ospita tra l'altro il centro d'arte e ricerca Dar Yusuf Nasri Jacir for Art and Research, trasformandola in una base per gli scontri a fuoco, confiscando computer, telefoni, macchine fotografiche e libri.

«IL FAZZOLETTO DI DESDEMONA»

Cento ricami del ricordo alla Biblioteca Vallicelliana

■ Un cielo che invece di svaporare nelle nebbie si infittisce di segni e restituisce, al posto delle nuvole, un insieme corale di fazzoletti bianchi che fluttuano come fossero farfalle in volo. L'aria si materializza e quasi precipita in quei lembi che sembrano pagine volate via da qualche taccuino e invece sono fazzoletti in porcellana, allo stesso tempo presenze fragili e solide.

TESTIMONIANZE di esistenze vissute che ricompaiono quasi in filigrana, nei motivi di merletti e ricami impressi sulla candida superficie, frutto di un lavoro femminile mai dimenticato, intessuto di relazioni e sapere antico da tramandare di generazione in generazione.

Emanuela Mastria ha costruito quell'ordito di richiami, frugando nei corredi e nella biancheria di famiglia, sten-

dendo poi sopra la ceramica con il mattarello, in un gesto rituale, fiori e decorazioni ritrovate.

OGNISCULTURA è siglata con le iniziali - in rosso - della persona a cui è dedicata (donne strappate alla vita da mani di uomini assassini).

Il fazzoletto di Desdemona è il titolo della potente installazione dell'artista: circa cento pezzi sospesi fra il soffitto e il pavimento nel Salone borrominiano della Biblioteca Vallicelliana (la mostra, a cura di Michela Becchis, visitabile gratuitamente fino al 30 giugno, è inserita all'interno della rassegna *Opera 00|20* voluta da Paola Paesano che fa entrare in risonanza l'arte contemporanea con uno spazio monumentale) restituiscono a Desdemona la centralità del ricordo: è la protagonista ribelle (sposa del Moro contro



«Il fazzoletto di Desdemona» foto di Giorgio Benni

Fra cielo e terra, l'installazione di Emanuela Mastria, a cura di Michela Becchis

le regole sociali) dell'opera di Shakespeare, prima ancora della sua tragica fine.

IL FAZZOLETTO INGANNATORE, indicatore luttuoso nel testo letterario, si fa qui velo di memoria che riluce, risvegliando voci perdute.

Così se la biblioteca è un

luogo di conoscenza e silenzio, come avverte Mastria, la porcellana «resa sottile, diventa traslucida, tanto da creare un effetto raffinato analogo alla filigrana nella carta», mentre la scelta del bianco «permette di osservare la forma nella sua essenza più pura».

Quei fazzoletti, allora, non sono più costellazioni di sudari in omaggio alle vittime di femminicidio, ma alchemiche «albedo». Per una narrazione del riscatto, imbastita nei disegni atavici della creatività femminile. a. di ge.

Torino *Arte*

Galleria Peola Simondi

Da Hebron a Gerusalemme l'arte testimone di un conflitto

di Olga Gambari

È una mostra esplosiva quella di Emily Jacir alla galleria Peola Simondi. Parla di Palestina, argomento incandescente per illogicità e dolore, per incapacità collettiva di risolvere un conflitto che dal Novecento si è traghettato nel nuovo millennio. Qualcosa che sembra quasi ormai dotato di ineluttabilità nella percezione comune, come fosse diventato congenito per mutazione da esposizione a radiazioni, quelle devastanti della guerra e dell'odio tra culture. La questione israelo-palestinese è complessa, una lunga catena di violenze agite e subite, un filo che si è fatto groviglio, diventato un filo spinato a protezione di una dimensione politica ed economica, non civile né etica. La mostra, che accade a poche settimane dal riaccendersi drammatico del conflitto, è una voce che dipinge inequivocabilmente una condizione di quotidianità esasperata del popolo palestinese. Emily Jacir scrive una lettera a un amico in forma di film, "Letter to a friend". Lo fa nel 2019 ma la realtà, da allora, nei tempi recenti è

precipitata. E la questione del tempo è centrale nell'opera di Jacir, perché il suo è un punto di vista narrativo che dal presente guarda al passato e al futuro insieme. Un presente personale e collettivo. La casa di famiglia dell'artista, costruita dal bisnonno, si trova sulla strada che da Hebron conduce a Gerusalemme. Una strada millenaria dove sono transitati milioni di pellegrini. Poi il muro, un'ostruzione innaturale, un aneurisma che ha interrotto un flusso vitale tra persone, popoli, territori. La sua casa si è trasformata in un osservatorio da cui racconta una storia, documentata con materiali diversi raccolti in archivi e in anni di ricerche. Testi, fotografie, girati, sonori. «Da lì osserva e percorre nello spazio e nel tempo il costante ridisegnarsi di confini, l'erosione progressiva del territorio, la contrazione dei passaggi in una crescente condizione claustrofobica che ha la sua evidenza fisica nel grande muro eretto nel 2004 – spiega la curatrice Francesca Comisso – barriera di sicurezza per gli israeliani, muro dell'apartheid per i palestinesi». Il

film è una denuncia che Jacir affida al Forensic Architecture, gruppo multidisciplinare fondato da Eyal Weizman, perché apra un'inchiesta ufficiale e scongiuri un crimine che lei sente avvicinarsi, cioè l'esproprio della sua stessa casa da parte dei coloni israeliani. Cosa accaduta lo scorso 15 maggio, quando la casa dell'artista (sede del centro d'arte Dar Yusuf Narsi Jacir for Arts and Research, con residenze artistiche e una programmazione culturale ed educativa rivolta alla popolazione locale) è stata occupata temporaneamente dall'esercito israeliano come postazione di attacco durante i conflitti a fuoco. Come riportano molti articoli usciti su riviste internazionali, l'edificio è stato seriamente danneggiato e saccheggiato. Un edificio come un corpo vivente, con memoria, ferite, dolori, speranze, che si fa simbolo di un conflitto di cui tutti, la comunità internazionale come ciascuno di noi, dobbiamo occuparci.

Galleria Peola Simondi
via della Rocca 29, Torino
peolasimondi.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il frame "Letter to a friend"



▲ L'autrice Emily Jacir

Mille e una notte, i fili della vita

- Manuela De Leonardis, 16.04.2016

Intervista. Un incontro con l'artista di Ramallah Emily Jacir, borsista a Roma presso l'Accademia Americana e impegnata nel suo progetto «Via Crucis» per la chiesa di san Raffaele a Milano



Emily Jacir, Via Crucis Chiesa di San Raffaele, Milano, 2015 (ph Fabio Mantegna)

All'American Academy, dove attualmente è borsista, avviene l'incontro con Emily Jacir (1972, vive tra Ramallah e Roma). Lo studio dell'artista e filmmaker palestinese è un ambiente spazioso con diversi tavoli, un divano azzurro e due poltrone bianche. Alle pareti schizzi e appunti disposti ordinatamente, alternati con post-it gialli. Tutto apparentemente sotto controllo...Partiamo dal progetto «Via Crucis» (pubblicato in «Translatio», Nero 2016) l'installazione permanente, commissionata da artache e inaugurata nel febbraio scorso, per l'antica chiesa cattolica di San Raffaele a Milano.

Questa «Via Crucis» sembra una metafora dell'esodo forzato e della sofferenza del popolo palestinese attraverso riferimenti come il filo spinato, la valigia, i bossoli, le chiavi delle case espropriate, il tessuto di un abito femminile tradizionale e anche il ricordo di Vittorio Arrigoni nel tondo Simone di Cirene porta la croce di Gesù «frammento di una barca da pesca di Gaza»...

Sì, è così. Per il progetto della *Via Crucis* sono stata contattata tre anni fa. Ho risposto subito in modo positivo, perché in quel momento stavo facendo una ricerca sulle reliquie provenienti dalla Palestina che si trovano in Italia, come ad esempio nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Ho accettato anche perché la relazione Italia/Palestina è speciale e diversa da tutti gli altri paesi europei e del mondo. L'Italia è un paese arabo! (ride). Per me l'arabo è come un dialetto latino, come il siciliano o l'Arbëresh. La prima cosa che ho fatto è stata rimanere da sola nella chiesa per una settimana. Volevo capire da chi fosse frequentata e quando. Durante quella settimana ho scoperto il silenzio che c'è in quella chiesa che si trova nel centro di Milano, nella confusione dei centri commerciali e dei negozi di Prada e Gucci. Le persone vi entrano per cercare un po' di pace e meditare. È una chiesa senza una parrocchia. Lì non vengono celebrati matrimoni o battesimi e, siccome è una chiesa d'adorazione eucaristica, l'ostia è sempre esposta sull'altare. Ho scelto di realizzare dei tondi di alluminio, di cui sette sono scritti in arabo e sette in italiano, sia per l'architettura che presenta una serie di elementi circolari sia in riferimento all'ostia. Poi ho fatto tante ricerche in Palestina e in Italia. In Palestina ho seguito il pellegrinaggio dei cristiani italiani durante la via crucis a Gerusalemme, nella via Dolorosa. I pellegrini sono totalmente fuori dalla vita reale e quotidiana che si svolge lì e non sanno che ci sono anche i cristiani della Cisgiordania che

non hanno la possibilità di andare a Gerusalemme per la Pasqua. È vero, quindi, che questa mia *Via Crucis* è una narrativa legata alla Palestina, ma devo dire che ce n'è anche un'altra legata a Lampedusa. È stato molto importante il mese che ho trascorso lì, nel luglio 2013. Ha dato una traiettoria differente a questo lavoro: la barca, le reti dei pescatori, il vetro. Ci sono pure delle foto che ho trovato lì, tra la spazzatura, foto perse dai migranti. Avevo la speranza che quei profughi della Siria, dell'Iraq o della Palestina, entrando nella chiesa di San Raffaele, si sentissero un po' a casa.

In questo progetto, come altri tra cui «Change/Exchange» (1998) e «ex-libris» (2010-2012) viene utilizzata la fotografia. Qual è il suo ruolo nella ricostruzione della memoria collettiva?

In ogni progetto è diverso, come lo è la metodologia. In *ex-libris* la fotografia è una rivelazione, ha una valenza più documentaria. In *Via Crucis* il suo uso è simbolico ed è, soprattutto, un materiale come la pietra, il ferro o il cemento.

Anche la scrittura, quasi sempre in arabo, è un elemento che entra nella narrazione visiva...

Nel progetto *Stazione* (2008-2009), commissionato per *Palestine c/o Venice*, evento collaterale della 53/ma Biennale di Venezia, che all'ultimo momento venne cancellato dalle autorità municipali senza alcuna spiegazione, avevo tradotto in arabo i nomi delle stazioni della linea 1 del vaporetto. La parola «arsenale» deriva dall'arabo *dar al-sind'a*. L'uso della scrittura bilingue serviva per sottolineare la relazione che c'è tra il mondo arabo e l'Italia. Per la tenda di *Memorial to 418 Palestinian Villages Which Were Destroyed, Depopulated, and Occupied by Israel in 1948* (2001), invece, ho usato l'alfabeto latino e la traduzione dei nomi in inglese perché, se avessi usato l'arabo, sarebbe stato un oggetto orientaleggiante e muto. In questo caso, per me, la tenda funziona come fotografia: è la documentazione dei tre mesi che ho trascorso nel mio studio al Ps1 di New York lavorando ogni giorno insieme a più di 140 persone che hanno ricamato i nomi dei villaggi. Eravamo palestinesi che, pur provenendo da quei villaggi, non conoscevano l'arabo scritto. Ma questo non cambia lo stato delle cose: lo stesso dolore, la stessa lotta, la stessa ingiustizia. Persone di diversa provenienza, studenti, professionisti: parlavamo, scherzavamo, ballavamo, c'erano la musica e il narghilè. Allora cominciava la seconda Intifada, eravamo in molti a vivere tra New York e la Palestina. Non c'era giorno in cui sui giornali non comparissero titoli come «Palestinesi terroristi». In quel periodo, lo spazio sociale in cui stavamo lavorando per noi era l'unico luogo sicuro. Ho lasciato la tenda incompiuta. Lo spazio serve per aggiungere altri nomi.



È capitato altre volte che il tuo lavoro fosse censurato?

Sì. Ho una lista... (sfoglia *A star i sas far as the eye can see and as near as my eye is to me*, il catalogo realizzato nel 2015 da Darat al Funun-The Khalid Shoman Foundation di Amman, ndr). Il progetto pubblico sui cartelloni pubblicitari a Ramallah del 2010 è stato cancellato, come è successo al Queens Museum of Art di New York nel 2002. Nell'archivio del museo avevo scoperto la brochure del 1964 del padiglione della Giordania (*Mural of a Refugee / The Holy Land*) all'Esposizione

Universale di New York e l'avevo ristampata, ma non l'ho potuta distribuire perché la lobby ebraica lì è molto potente.

Nel catalogo «The future of a Promise» è indicato che sei nata a Riyadh, in «Palestine la création dans tous ses états» a Chicago, in «The Wall & the Check Points» a Dallas, in «Too early too late: modernity and the negotiable boundaries of time» a Ramallah, altrove Betlemme, Chicago...

Ah sì, sono nata in vari luoghi! Per noi palestinesi questo è normale.

Con Roma, in particolare, hai un rapporto fortissimo. Qui hai frequentato la scuola superiore presso le suore cattoliche irlandesi...

Frequento questa città da quando avevo 14 anni, qui ho fatto il liceo e ho iniziato l'università. A Roma mi sento a casa, la città mi conosce. Felicità, tristezza, amori, drammi... Anche la mia mente politica è nata qui. La prima manifestazione a cui ho partecipato è stata a Roma, negli anni '80, contro McDonald's che poi ha aperto in piazza di Spagna. Andavo anche a tutte le manifestazioni per la Palestina che allora erano grandissime, non come adesso. Amo Roma e l'Italia con tutto il mio cuore, vorrei un passaporto italiano!

Come artista, però, prendi le distanze dal ruolo di attivista, sebbene tutto il tuo lavoro sia da sempre focalizzato su una storia che ti appartiene, quella della Palestina e del suo popolo. In particolare parli di resistenza, identità, ingiustizia, frustrazione...

Sono un'attivista, ma nella mia opera c'è anche altro. Se ci fosse solo attivismo la mia anima morirebbe. Durante i momenti più duri della vita l'unica cosa che mi fa sopravvivere è la poesia.

Roma è anche la città dove l'attivista e intellettuale palestinese Wael Zuaiter, nel 1972, è stato assassinato dagli agenti del Mossad. Sulla ricostruzione della sua storia hai incentrato «Material for a film», esposto recentemente in occasione della tua personale Europa alla Whitechapel Gallery di Londra e precedentemente a Sydney (2006) e a Venezia, dove hai vinto il Leone d'oro.

L'installazione è come un film. Quando si entra al suo interno si può scegliere da quale prospettiva vedere il film. In questo lavoro, la fotografia è veramente importante. Ma l'opera non è solo un documento su Wael, è anche il diario della mia vita quotidiana durante quelle ricerche. Il titolo si riferisce al capitolo *Material for a film* di Elio Petri e Ugo Pirro nel libro *Per un Palestinese: dediche a più voci a Wael Zuaiter* (1984) scritto dall'ex compagna di Wael Zuaiter, l'artista australiana Janet Venn-Brown. Feci una serie di interviste a persone che erano entrate nella vita di Wael. Lui era stato amico di Pasolini, Petri, Moravia. Volevo realizzare un progetto artistico in cui fossero presenti tutti i colori, i suoni, la vita di questo intellettuale; le strade, i caffè che frequentava, l'appartamento dove aveva vissuto. Quel capitolo sul film che Petri e Pirro avrebbero voluto fare, ma che non fu mai girato per la morte improvvisa di Petri, fu molto importante per me. Ricordo, poi, che in uno dei miei primi incontri con Janet Venn-Brown sedevo nel salotto della sua casa e lei entrò con un fagotto in cui era avvolto il libro che Wael aveva con sé quando fu assassinato, un'edizione delle *Mille e una notte*. Il suo sogno era tradurle dall'arabo in italiano. Sul libro si notava il foro di uno dei 13 proiettili con cui era stato colpito. Dopo aver visto il libro, non ho dormito per due o tre notti: facevo schizzi, prendevo appunti.



Emily Jacir (ph Sarah Shatz)

Poi mentre ero in Australia per la Biennale di Sydney del 2006 ho imparato a sparare e, con la stessa pistola usata dal Mossad, ho sparato un colpo a ognuno dei mille libri bianchi che ho disegnato, realizzando un'installazione. Ho ancora il callo sulla mano destra. Ho pensato a quante storie si potevano raccontare all'interno di quella di Wael e anche a tutte le altre che non sarebbero state mai narrate. In origine, la mia ricerca era partita dall'analisi di tutti i palestinesi uccisi in Europa dal Mossad, poi si era andata concentrando sulla figura di Wael Zuaiter. *Le Mille e una notte* è un libro in cui si raccontano storie per sopravvivere. Alla Biennale di Venezia, nel 2007, la stanza raccoglieva i capitoli del libro, o del film, sulla vita di Wael. Entrando si vedeva subito la piccola foto che lo ritraeva da morto, a terra sull'asfalto. Ma poi, come in un flashback si tornava indietro, sulle tracce della sua vita. Nell'installazione ho inserito un clip del film *La pantera rosa* di Peter Sellers (girato negli studi di Cinecittà nel 1963, ndr), dove Zuaiter per guadagnarsi qualche soldo faceva il cameriere e le registrazioni di tre rulli che mi aveva dato Janet Venn-Brown. Contenevano intercettazioni telefoniche sulla loro linea, che era sotto controllo. C'è pure una foto a colori in cui Janet è a Yarmuk, in Siria, dove Wael è stato sepolto. Anche da morto era proibito tornare in Palestina. Ecco perché l'ultima stazione della mia *Via Crucis* è dedicata al diritto umano di essere sepolti nella nostra patria, la Palestina.

© 2020 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE

La Repubblica, sabato 23 marzo 2013



In mostra
La galleria Peola espone da oggi una selezione del lavoro presentato dalla Jacir a Documenta di Kassel "È la poesia contro l'oscurità"

"Ex Libris" la memoria scomparsa

Le pagine di Emily raccontano l'esilio palestinese

"Presento a Torino per la prima volta un saggio su questo progetto"

OLGA GAMBARI

SEGNI, note e scarabocchi lasciati da sconosciuti su libri di nessuno. Nella Jewish National and University Library a Gerusalemme sono raccolti seimila libri di «A.P.» (Abandoned Property). Fanno parte di un corpus di trentamila volumi, che fino al 1948 erano appartenuti a privati, biblioteche e istituzioni palestinesi. A questa memoria sottratta e obliata, singola e collettiva, l'artista Emily Jacir ha dedicato il progetto «Exlibris», presentato a Documenta (13) la scorsa estate a Kassel. Dettagli di pagine rubate dall'artista con il suo cellulare durante varie visite alla bibliote-

ca dove è conservato il deposito degli «A.P.». Frammenti che danno vita anche a un archivio pittorico e poetico di fotografie, dove disegni e parole, stampati e realizzati a mano, si rivelano essere tracce di storie, impronte di persone. Un'installazione corale che sembra un flusso di voci attraverso il tempo e lo spazio, ogni pagina un'icona. Jacir parte spesso da «azioni performatiche», per poi formalizzare i suoi lavori con il linguaggio della fotografia e del video.

L'artista (che vive tra New York e Ramallah, dove è nata nel 1970, e che ha vinto importanti premi internazionali, dall'Hugo Boss Prize al Leone d'Oro alla Biennale di Venezia) è a Torino

perché oggi alle 18.30 presenta una selezione del lavoro nella galleria di Alberto Peola, in via della Rocca 29 (fino al 31 maggio) che le dedica per la terza volta una personale.

I libri sono al centro di questo monumento alla memoria del popolo palestinese? «Ex libris» non è una memoria ma un documento reale su libri rubati che esistono dentro una biblioteca di Gerusalemme, a cui i Palestinesi non hanno accesso e che, invece, dovrebbero proprio essere restituiti loro, cioè i veri proprietari», risponde Jacir. Libri che hanno anche un forte legame con il luogo stesso di Documenta, il Fridericianum. «Per prima cosa per la Torre, dove era



CON IL CELLULARE
L'artista palestinese Emily Jacir (sotto) e due scatti effettuati con il cellulare dall'artista per la mostra «Ex Libris», da oggi aperta al pubblico alla galleria di Alberto Peola



esposta la mia installazione fotografica: nel 1941 è stata l'unica parte del Fridericianum, che allora ospitava la biblioteca dei Langravi dell'Assia-Kassel, a non essere toccata dalle ottanta bombe che colpirono l'edificio. I manoscritti lì nascosti non furono distrutti, così ho voluto quello spazio perché era il luogo perfetto per i miei libri orfani — ricorda — Inoltre nella regione dell'Assia, in cui Kassel si trova, nel 1946 gli addetti al Deposito Archivistico di Offenbach, che gestiva libri e archivi depredati, fecero un lavoro straordinario per restituire tali materiali ai legittimi proprietari ebrei».

In mostra a Torino c'è una parte di «Ex Libris»? «Una sele-

zione, perché l'installazione completa è enorme, però a Torino presentiamo anche, per la prima volta, un libro sul progetto, a cui tengo molto, che fa parte integrante del lavoro». Si può fare politica con la poesia? «La poesia è ciò che rende capaci le persone di sopravvivere ai traumi politici e all'oscurità. Io sarei persa senza la poesia. «Ultima domanda sul suo rapporto con l'Italia e con Torino. «Per vari motivi sono molto legata all'Italia. Sono stata a Roma, Venezia, Palermo, Bari. Adesso ho voglia di conoscere Torino, dove sono sempre stata solo di passaggio».

Info 011/8124460, www.albertopeola.com